

Figlio del rettore

La carriera del primario che operava i manichini

di GIAN ANTONIO STELLA

Vi fareste operare al cuore da chi non ha «mai visto la cardiocirurgia» e si è impraticato solo con i manichini? Se la domanda vi sembra demenziale, sappiate che è già successo.

O almeno così dice, in un'intervista stupefacente, il figlio del rettore della Sapienza. Che con una sfolgorante carriera si è ritrovato giovanissimo a fare il professore nella facoltà del papà, della mamma e della sorella.

Che per essere un grandissimo chirurgo si debba avere necessariamente un curriculum scientifico universitario, per carità, non è detto. Ambroise Paré, il fondatore della moderna chirurgia, pare fosse figlio di una peripatetica e cominciò nella scia del padre facendo insieme il chirurgo e il barbiere. E il capo-chirurgo dell'«équipe 2» del primo trapianto di cuore in Sud Africa, nel 1967, al fianco di Christiaan Barnard, pare sia stato Hamilton Naki, che era un autodidatta con la terza media che essendo nero figurava assunto come giardiniere ma aveva le mani d'oro al punto di ricevere, finita l'apartheid, una laurea ad honorem e il riconoscimento di Barnard: «Tecnicamente era meglio di me».

Detto questo, il modo in cui Giacomo Frati si è ritrovato alla guida di un'Unità Programmatica di (teorica) avanguardia al Policlinico di Roma appare sempre più sbalorditivo. Ricordate? Ne parlammo due settimane fa, dopo l'apertura di un'inchiesta giudiziaria. Riasumendo, il giovanotto riesce in una manciata di anni (ricercatore a 28, professore associato a 31, in cattedra a 36) a diventare ordinario nella stessa facoltà di medicina in cui il padre, il potentissimo rettore Luigi, è stato per una vita il preside e ha già piazzato la moglie Luciana Rita Angeletti (laurea in lettere, storia della medicina) e la figlia Paola, laureata in legge e accasata a Medicina Legale.

Un genio tra tanti «sfigati»? Sarà... Ma certo gli ultimi passaggi della vertiginosa carriera di Giacomo sono sconcertanti. Prima l'esame da cardiocirurgo vinto grazie al giudizio di una commissione di due igienisti e tre dentisti: «Giusto? Forse no però questo non è un problema mio...». Poi la chiamata a Latina dove era stata aperta una «succursale» di cardiologia della Sapienza presso la casa di cura Icot. Poi il ritorno a Roma appena in tempo prima che le nuove regole contro il nepotismo della riforma Gelmini impedissero l'agognato ricongiungimento familiare. Poi la creazione su misura per lui, togliendo un po' di letti a un altro reparto, di un'«Unità Programmatica Tecnologie cellulari-molecolari applicate alle malattie cardiovascolari» che gli consente di avere un ruolo equiparato a quello di primario, novità decisa dal direttore gene-

rale Antonio Capparelli. Nominato poche settimane prima ai vertici del Policlinico proprio da Luigi Frati, il premuroso papà.

Troppo anche per un ateneo storicamente abituato a una certa dose di nepotismo. Eppure, neanche un verdetto del Tar che dà ragione a quanti avevano presentato un esposto contro gli esiti della «gara» vinta da Giacomo («illogicità del criterio adottato», «irragionevole penalizzazione degli idonei», «danno grave e irreparabile») è riuscito a frenare l'irrefrenabile ascesa del giovanotto. Anzi, il giorno dopo avere perso il ricorso in appello contro quella sentenza, l'università gli ha fatto fare un nuovo passo in avanti.

Né sono riusciti a bagnare l'impermeabile scorza di Luigi Frati (dominus assoluto di un sistema trasversale alla destra e alla sinistra che sta benissimo a molti baroni) alcune contestazioni nel Senato accademico o una miriade di mugugni sul Web. Né poteva infastidirlo, pochi giorni fa, il professor Antonio Sili Scavalli, segretario regionale della Fials e responsabile aziendale dello stesso

sindacato, che ha mandato una

diffida a Renata Polverini chiedendo come fosse possibile che Giacomo

Frati, chiamato al Poli-

clinico per attivare

una guardia medica

di cardiocirurgia,

sia stato quattro me-

si dopo promosso e

contestualmente ab-

bia chiesto, da pri-

marco, di essere

esentato dalle noiose

guardie notturne.

Ma le domande più

fastidiose poste dal sin-

dacato, che preannuncia

un esposto alla magistratu-

ra, sono altre. È vero che in un

anno e mezzo i dati sulla produttivi-

tà dell'unità di Giacomo Frati «fornirebbe-

ro un numero pari a zero»? Ed è vero che in

questo periodo il giovane chirurgo ha fatto in

tutto 5 interventi «peraltro di cardiocirur-

gia classica» che dunque non c'entrano nien-

te con la creazione su misura del reparto di

«avanguardia»? E soprattutto: qual era la

mortalità di quella dependance di cardiocir-

urgia a Latina dove si era impraticato?

Il punto più delicato è questo. Lo dicono

nemici di Frati come il senatore Claudio Faz-

zone, che mesi fa ironizzò sull'«alta qualità

portata a Latina» dal

rettore: «Penso si riferi-

sca alla cardiocirurgia che

ha effettuato 44 interventi in un an-

no, di basso profilo, col più alto indice di

mortalità del Lazio». Ma lo dice soprattutto

un decreto della Regione del 29 settembre

2010. Dove si legge che nonostante a Latina

fossero stati fatti «zero» interventi chirurgici

«di alta complessità, i risultati all'Icot erano

pessimi.

Tanto da spingere la Regione Lazio a chiu-

dere la dependance universitaria, a costo di

dover pagare alla casa di cura dove stava un risarcimento milionario: «La disattivazione dei posti letto di cardiocirurgia dell'Icot di Latina è sostenuta da valutazioni relative ai volumi di attività estremamente ridotti e alla bassa performance. Nel 2009, la struttura ha effettuato 44 interventi cardiocirurgici (pari all'1% del totale regionale) ed è ultima nel Lazio per capacità di attrazione, con una percentuale di ricoveri a carico di residenti fuori regione intorno al 2% (valore medio regionale del 9%). L'indice di inappropriatazza d'uso dei posti letto è 3 volte più elevato rispetto alla media regionale».

Quanto «bassa» fosse la performance, lo dice una tabella riservata del «PREValE», il Programma regionale di valutazione degli esiti, recuperata da Sabrina Giannini, di «Report». Tabella dove, alla voce «Bypass aorto-coronarico» per il 2008-2009 sulla mortalità nei primi 30 giorni dei pazienti sottoposti ad intervento chirurgico, risulta che non ce la fece il 2,25% degli operati (su 356) al Gemelli, lo 0,46% (su 656) al San Camillo-Forlanini, il 2,67% (su 225) all'Umberto I, il 3,01 (su 632) all'European hospital e via così. Risultato finale: una media di mortalità, per quanto queste statistiche vadano prese con le pinze, intorno al 2,5%.

Bene: in un servizio per «Reporttime» di Milena Gabanelli, servizio da questa mattina su *corriere.it*, Sabrina Giannini mostra quella tabella a Giacomo Frati: come mai all'Icot c'era una mortalità del 6% e cioè più che doppia? Il giovane «astro nascente» della famiglia del rettore sbanda. E si avvita in una risposta strabiliante: «Cioè, la cardiocirurgia qui è partita da zero. Faccio presente che quando noi abbiamo iniziato tutto il personale, anche infermieristico, era un personale che non aveva mai visto la cardiocirurgia. Abbiamo fatto simulazione in sala anche con i manichini. Anche per il posizionamento dei devices della circolazione extracorporea».

Fateci capire: «tutto il personale» (tutto, compresi dunque i chirurghi) era così a digiuno di cardiocirurgia che prima di operare dei pazienti si era addestrato coi manichini? Che storia è questa? Si sono impraticchiti via via sui malati che avevano affidato loro la vita? Per difendere quel reparto, mentre la Regione decideva (troppi reparti) di rinunciare ad aprire nuove cardiocirurgie a Viterbo, Frosinone e Rieti, Luigi Frati disse in un'intervista a «La Provincia»: «Mi chiedo perché mai uno di Latina non abbia il diritto di farsi operare nella sua città». Ma da chi, signor rettore? A che prezzo? In quale altro paese del mondo, dopo tutto ciò che è emerso, potrebbe restare ancora imbullonato al suo posto?

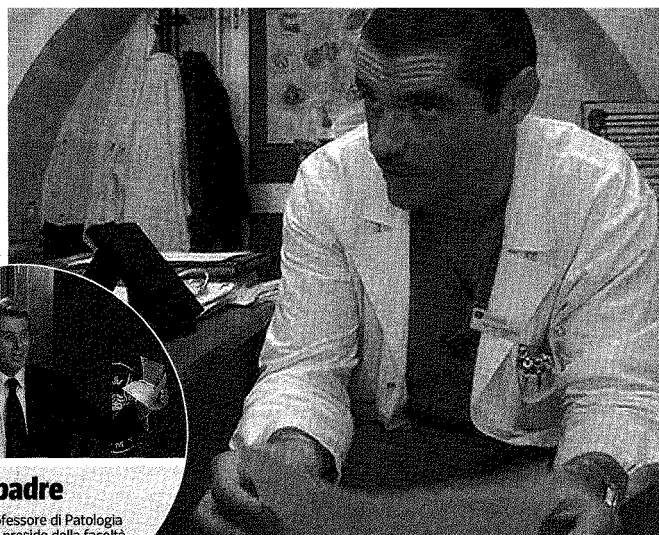
Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il padre

Luigi Frati, professore di Patologia Generale e già preside della facoltà di Medicina, è rettore dell'Università La Sapienza dal 2008



Il caso

Da ricercatore a professore ordinario: l'ascesa di Giacomo Frati ora alla guida dell'Unità programmatica di avanguardia al Policlinico di Roma

La carriera lampo del primario che opera manichini

Chirurgo e figlio del rettore della Sapienza

Gli incarichi

Prima a capo della succursale di cardiologia della Sapienza a Latina, poi il ritorno a Roma come primario all'Unità tecnologie cellulari-molecolari applicate alle malattie cardiovascolari

I parametri

In base alla valutazione della Regione Lazio sull'efficacia delle operazioni di «bypass aorto-coronarico» l'unità di Latina guidata da Giacomo Frati era risultata sotto la media regionale

La scheda**REPORTIME**

Oggi su Corriere.it la rubrica «Reportime» di Milena Gabanelli sul tema degli interventi chirurgici di «bypass aorto-coronarico» nel Lazio e della loro riuscita in base al tasso di mortalità registrato. Nell'inchiesta il caso del cardiocirurgo Giacomo Frati

La scheda**La famiglia**

Luciana Rita Angeletti, moglie del rettore Luigi Frati, copre la cattedra di Storia della Medicina alla Sapienza mentre la figlia Paola Frati quella di Medicina legale

Il rampollo

Ultimo arrivato è il figlio Giacomo (a sinistra), cardiocirurgo: ricercatore a 28 anni, a 31 diventa professore associato e a 36 sale alla qualifica di ordinario. Oggi è a capo dell'Unità programmatica di avanguardia al Policlinico di Roma